

potere, la sua organizzazione e le sue finalità. Non solo perché ci muoviamo nella prospettiva storica del superamento della distinzione tra governanti e governati, e quindi di una profonda riforma di tutta la vita statale, di una rinnovata visione dei rapporti tra società politica e società civile, ma anche perché la sinistra non può non dare al potere stesso, e quindi alle funzioni di governo, finalità nuove, storicamente adeguate.

Ebbene oggi solo un potere in grado di garantire la pace, un uso razionale delle risorse e dunque uno sviluppo generale sostenibile, di promuovere una diversa e migliore qualità della vita, di utilizzare le straordinarie potenzialità tecnologiche per assicurare a tutti il soddisfacimento dei loro bisogni fondamentali e il riconoscimento dei diritti avvertiti dalla coscienza moderna come diritti universali, solo un tale potere può risultare storicamente adeguato. Questi obiettivi si possono realizzare solo nella democrazia e con la democrazia.

La democrazia è un valore universale che si esplica coerentemente nella sua permanente tensione verso il socialismo.

È con questo spirito che il Pds fa il suo patrimonio storico del movimento operaio, che alle sue origini indicava come fine ideale quello di una società quale associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti.

La prospettiva storica del superamento della separazione tra due grandi ideali - libertà e uguaglianza - si muove per noi al di fuori di ogni visione stalinista, indica un nuovo rapporto tra Stato e mercato, tra pubblico e privato, fa emergere la funzione primaria della società e della socializzazione, dei diritti che in essa maturano, come punto di riferimento ineludibile di tale rapporto.

In una simile prospettiva un diverso governo dello sviluppo non può essere realizzato sulla base della eliminazione del mercato attraverso la pianificazione centralizzata. Se il primato del profitto non è in grado di assicurare condizioni di sviluppo accettabili alle nostre società, compito della sinistra è quello di indirizzare le forze economiche e il mercato verso finalità sociali e umane.

Questo stesso obiettivo pone all'ordine del giorno una diversa organizzazione, democratica, del potere stesso. Ecco il valore del nostro fondamentale obiettivo: pensare al socialismo come processo di democratizzazione integrale della società. Ma il processo di democratizzazione integrale è anche un obiettivo politico, immediato, attorno cui far ruotare l'insieme delle nostre proposte programmatiche per l'Europa e per l'Italia.

L'Italia deve porsi all'avanguardia del processo di costruzione di un'Europa unita, democratica, dei diritti civili e sociali, di una unità politica europea federalista. Ma per assolvere a questo compito, l'Italia stessa deve rinnovarsi profondamente. Deve cambiare pelle.

Il nostro paese non potrà svolgere il suo ruolo se non saprà risolvere in tempi sufficientemente rapidi tre grandi questioni:

1) Quelle delle disuguaglianze territoriali al cui centro si colloca la questione meridionale. La situazione del Mezzogiorno è al centro della crisi del paese e rappresenta la massima colpa storica delle classi dirigenti italiane. La prima grande ambizione del Partito democratico della sinistra deve essere quella di affrontare la situazione del Mezzogiorno. Tra Nord e Sud del paese non solo è un divario economico e sociale, ma si è determinato un nuovo divario che riguarda la qualità della democrazia. Si sfalda il potere democratico, sostituito da altri poteri di natura criminale, da un altro regime. Il Mezzogiorno sta pagando le conseguenze di una doppia subalternità: alle ragioni della ristrutturazione produttiva, guidata dalla grande impresa, e al blocco sociale e politico moderato cementatosi attorno al controllo della spesa pubblica, e che ha i propri strumenti nell'intervento straordinario e nella politica consociativa.

2) Per questo il problema del Mezzogiorno è un essenziale e decisivo banco di prova della rifondazione democratica dello Stato. Per questo rilanciamo con forza l'obiettivo dell'abbattimento del divario economico, civile e sociale tra Nord e Sud, superando la logica dell'intervento straordinario e della spesa incontrollata e lanciando l'idea di grandi progetti economici, sociali e ambientali attorno a cui concentrare e finalizzare l'insieme degli investimenti nel Sud.

Se non si andrà in questa direzione, infatti, realizzando una moderna industrializzazione nelle regioni meridionali, piegando la spesa pubblica alle regole del mercato, allo sviluppo di attività economiche e sociali volte a riassorbire l'enorme disoccupazione giovanile e femminile, se non si procederà con decisione ed efficacia nella lotta ai poteri criminali e per una rigenerazione morale delle istituzioni, se questo non avverrà, il Mezzogiorno non sarà in grado di affrontare le sfide della modernizzazione, e metà del paese resterà ai margini dell'Europa.

3) In secondo luogo è essenziale la realizzazione di un moderno sistema di relazioni economiche e industriali che si ponga il fine della piena occupazione. I grandi processi di innovazione, le profonde modificazioni dell'organizzazione e della composizione del lavoro, impongono alla sinistra, su questo terreno, uno sforzo eccezionale di elaborazione programmatica e di proposta.

Essenziale è la conquista, all'interno delle imprese, di un sistema di diritti, individuali e collettivi, che conduca alla costruzione di una moderna democrazia economica e industriale. L'importanza crescente dell'impiego di risorse intellettuali nel lavoro, il livello di crescita sociale che collega ormai sempre più una ulteriore fase di sviluppo all'impiego sempre più diffuso di queste risorse: tutti questi elementi indicano che si apre una nuova fase, una nuova frontiera, un nuovo terreno di lotta, quello per la padronanza dei lavoratori sulla loro attività.

Questa esigenza delle persone, di estendere la padronanza sul proprio lavoro, che si salda con quella della collettività di controllare le conseguenze della produzione e di finalizzare lo sviluppo, rendono indispensabile la presenza, dentro le imprese, di un soggetto collettivo - il sindacato - capace di ampliare gli spazi di autogoverno delle condizioni di lavoro e di allargare le frontiere della democrazia, tenendo fermi i vincoli dell'efficienza e della qualità della produzione e dei servizi.

Noi ci facciamo portatori di questa impostazione proprio in quanto non abbiamo alcuna visione preconcepita dell'impresa. Noi, non da oggi, ne riconosciamo il ruolo e la va-



lore. Se il mercato e l'impresa sono luoghi e strumenti di potere - potere che esclude, che rende alcuni protagonisti e molti altri semplici comparse - essi sono anche mezzi di comunicazione ed espressione, momenti decisivi di iniziativa e di innovazione, in altri termini forme di manifestazione dell'autonomia della società civile.

L'impresa, con tutte le sue funzioni essenziali, di organizzazione della produzione e di promozione dell'efficienza, è un insieme di soggetti e di relazioni che devono essere riconosciuti, e di poteri che devono essere regolati. È questo un punto essenziale, che nasce non solo dalle esigenze del lavoro e dei lavoratori, ma dalla stessa necessità di rinnovamento dell'impresa. Noi siamo dunque disponibili al confronto su quella che viene definita la nuova qualità totale nell'impresa.

Un confronto che però non potrà dare buoni frutti sino a che, da parte degli industriali, si continuerà a puntare sulle vecchie ricette: l'attacco alla contrattazione aziendale, alla riduzione dell'orario di lavoro, alla rivalutazione delle retribuzioni.

Sino a quando la gerarchizzazione, la subordinazione, la burocratizzazione e non la creatività, la responsabilità, la cooperazione, saranno considerati i criteri e i meccanismi fondamentali per l'efficienza dell'impresa. Non ci sarà mai democrazia economica senza democrazia sindacale, senza democrazia di mandato, senza una democratica articolazione contrattuale aziendale. E noi non ci riferiamo solo alla grande, ma anche alla piccola e media impresa, in cui vanno difesi i diritti dei lavoratori, e in cui, insieme, va valorizzata l'energia che si esprime in una imprenditorialità diffusa che, assieme a quella cooperativa, è parte essenziale della crescita economica e civile del paese, e che è anch'essa espressione della spinta alla padronanza del lavoro.

Noi rilanciamo un significato comune tra la diffusione del lavoro autonomo, dell'imprenditorialità di sé stessi e del proprio lavoro, e la lotta per i diritti da parte della classe operaia. Il punto di unità sta proprio nella tendenza all'estensione della padronanza del lavoro. Un principio sulla cui base unifichiamo l'impegno per una nuova democrazia nel mondo del lavoro, per la democrazia economica, per il rilancio del ruolo dei lavoratori nell'impresa, a partire dal ruolo dei sindacati.

Cessa, o si attenua, in tal modo, la conflittualità?

La conflittualità è un dato insopprimibile, in una democrazia; il problema è di come viene governata. Esiste nella realtà un antagonismo che si collega al conflitto fra capitale e lavoro, anche se non è ad esso solo riducibile; un antagonismo che non allude, però, a indistinte fuoruscite ma che vive dentro le contraddizioni reali del presente, che si batte per l'affermazione, in esse, di libertà, creatività, umanizzazione di tutti i rapporti di lavoro e sociali, e tra uomo e natura, per il pieno riconoscimento della lotta delle donne, che pongono la grande questione dei diversi tempi di vita, che è poi quella della divisione sessuale del lavoro. In tal modo noi prefiguriamo, quindi, un nuovo ordine sociale ed economico che non si presenta più, però, come il passaggio da un sistema dato a un altro sistema dato.

Tutto ciò ha qualcosa a che vedere con un nostro presunto passo indietro, con un nostro passaggio, come si dice, a concezioni liberaldemocratiche? Anche chi sostiene questo mi pare sia completamente fuori strada.

Nonendo il grande tema della padronanza dei lavoratori sul loro stesso lavoro, della democrazia economica, della partecipazione dei lavoratori al controllo e alla direzione dei processi di accumulazione, noi poniamo infatti un grande tema socialista, la vera e ancora irrisolta questione su cui è sorto il movimento socialista. Affrontiamo cioè il problema centrale della nostra civiltà in questa fine di secolo: la contraddizione tra un bisogno grandissimo e crescente di libertà e creatività umana e il dominio di sistemi di potere e gerarchie sociali che deprimo questa spinta. E saldando questa strategia per la liberazione e per i diritti dei lavoratori, a quella per i diritti di tutti i cittadini, donne e uomini, alla salute, alla formazione e informazione, al controllo del funzionamento e dell'amministrazione dei servizi di interesse collettivo, alla sicurezza, all'ambiente, noi individuiamo l'orizzonte di una lotta di lunga lena per la democratizzazione della società civile e della politica.

Questa è la base per costruire una alleanza riformatrice articolata, oggi di opposizione, domani di governo.

È a partire di qui che avanziamo una nuova proposta per le politiche sociali, il passaggio dal Welfare State alla Welfare society, in cui sia garantito il diritto di ogni cittadino alla sicurezza sociale, ad una serie di presta-

zioni e di servizi; che riconosca le differenze tra gli individui, innanzitutto quella sessuale; che favorisca da un lato la libertà di scelta, dall'altro la responsabilizzazione e la partecipazione attiva degli individui al controllo e anche alla gestione delle strutture di servizio sociale.

3) La terza grande questione che noi poniamo al centro della nostra elaborazione programmatica e della iniziativa politica è quella della rifondazione democratica dello Stato. Intesa come riforma del potere, dei poteri (decisivi, in proposito è la questione dell'informazione), e del sistema politico. Si tratta della condizione necessaria per affrontare anche le due precedenti questioni.

Senza rifondazione democratica dello Stato non potrà esservi, infatti, né risoluzione della questione meridionale, né nuova democrazia economica.

Le vicende inquietanti di questi mesi, l'esplosione della vicenda Gladio, l'emergere delle connessioni tra questa struttura, il caso Sifar, il piano Solo, le inedite e gravi tensioni politiche e istituzionali che intorno a questa vicenda si sono prodotte, ebbene, tutto ciò ci dice che la questione che noi poniamo è realmente e drammaticamente urgente.

Il problema decisivo che sta davanti a tutta la democrazia italiana è quello di far emergere quel filo oscuro che dalle prime deviazioni di Gladio, o forse dalla sua stessa costituzione, i cui termini non è ancora dato di conoscere, giunge sino alle stragi e all'assassinio di Aldo Moro. Dietro tanti misteri, assassinii, tragedie, che cosa vi è se non i vincoli, i condizionamenti, gli inquinamenti coi quali il nostro Stato democratico ha pagato un tributo onerosissimo alla logica della guerra fredda e alla conservazione, ad ogni costo, di tutto un sistema di potere?

La stessa espansione, sempre più avvertibile, della mafia in Italia, la sua storica importanza, ha molto probabilmente delle connessioni con questa lunga, oscura vicenda. Noi abbiamo sostenuto con la massima fermezza, e ribadiamo, che non è possibile, su tutto ciò, «metterci una pietra sopra». Troppi ricatti continuerebbero a pesare, troppe strutture, santuari, logge continuerebbero a ricattare e intorbidare la vita politica italiana.

Perciò sono indispensabili trasparenza e verità. I silenzi, le omissioni, i depistaggi si stanno già riverberando in modo sempre più negativo sui tutti i rapporti di fiducia nel paese.

Non si tratta di fare processi politici. Nessuno, però, può fingere di non vedere che nel paese si stanno rompendo molteplici, essenziali vincoli di fiducia e di coesione. Noi poniamo dunque una grande questione nazionale. Una questione che riguarda la nostra stessa sovranità nazionale. Noi vogliamo ricostruire la fiducia dei cittadini verso le istituzioni repubblicane. Su questo vanno misurati i partiti, il governo, le altre istituzioni democratiche. Su questo terreno si misura l'esigenza oggettiva di un ricambio di classi dirigenti e di una effettiva alternativa.

Dare nuova coesione, fiducia e forza democratica alla società italiana, impone questa opera di pulizia, richiede che si rompa un sistema di potere, non solo permeabile e permeato da forze occulte e illegali, ma punto di riferimento di settori politici e della burocrazia, di gruppi di affari, che piegano lo Stato ai loro interessi, opprimendo la società, tutta la società sana, attiva, produttiva, che deformano la società stessa, favorendo le componenti parassitarie e sacrificando quelle produttive.

Perciò diciamo che o si va a nuove regole, o si va a una radicale riforma della pubblica amministrazione, che preveda la separazione tra politica e amministrazione, o si affermano criteri di trasparenza, di controllo e di una nuova progettualità dello Stato o non si porrà freno alla disgregazione della società italiana.

Questa è la situazione attuale. Dobbiamo tutti guardarla in faccia. Dobbiamo tutti ricostruire il rapporto democratico tra governanti e governati che si è venuto sfilando, tutti dobbiamo ridare fiducia nel diritto e nell'esercizio della sovranità popolare.

Perciò parliamo di riforma della politica, dicendo che questo, oggi, sulla base della analisi concreta della realtà italiana, significa innanzitutto dare maggiore potere di decisione ai cittadini, per rendere il sistema politico e i partiti più responsabili davanti ai cittadini stessi. Perciò diciamo riforma elettorale e istituzionale. E presentiamo, a questo Congresso, la base di una nostra organica proposta di riforma, che si ispira alla necessità di un profondo rinnovamento della vita democratica. Con essa proponiamo una vera rifondazione regionalista dello Stato, basata sul principio di autogoverno delle comunità locali e regionali, e sulla attribuzione di un potere legislativo, programmatico, impositivo alle Regioni.

In secondo luogo un Parlamento e un ese-

cutivo più snelli, autorevoli, rappresentativi, efficienti, attraverso una riduzione del numero dei deputati e dei ministri, e proponendo una Camera titolare del potere di fiducia al governo e della pienezza delle funzioni legislative sulle grandi scelte, e un'altra Camera delle Regioni.

In terzo luogo una legge elettorale che superi il sistema delle preferenze a favore di un rapporto più diretto tra rappresentanza e cittadini, e che consenta agli elettori di scegliere, con il proprio voto, direttamente un programma, una coalizione e un governo. Su questa base noi siamo aperti al confronto. Anzi lo sollecitiamo. Si apra subito la discussione. Si manifestino altre disponibilità. E si definisca un terreno comune.

Fintantoché, infatti, ciascuno starà a difesa delle proprie posizioni, quasi fossero delle bandiere, non si potrà sbloccare nulla. Ma stiamo attenti. Non è vero che tutto resterà fermo. Avanzano, rapidamente, comportamenti corrosivi, manifestazioni di scollamento. Si moltiplicheranno fenomeni come le Leghe. Si appronfirà il distacco tra i cittadini e tutti i partiti democratici. Tutti, nessuno può illudersi!

Perderemo tutti. Perderà soprattutto la democrazia italiana.

Perciò diciamo: avviamo, a partire da questa ultima parte della legislatura, una nuova fase costituente per dare vita alle nuove istituzioni, alle nuove regole, ai nuovi poteri di cui il paese, la democrazia hanno bisogno.

## IV.

### L'alternativa è una necessità per il paese Superare le vecchie e le nuove pregiudiziali Il Pds e la ricomposizione delle forze di sinistra e socialiste La novità della nostra impostazione nel rapporto con i cattolici

Cari compagne e compagni, si è tentato di far credere, in modo superficiale e fuorviante, all'opinione pubblica che sono venute meno le ragioni della svolta. Lo si è tentato, in particolare, da parte di alcuni benpensanti che ritenevano che tali ragioni dovessero riassumersi, in sostanza, nell'abbandono, da parte nostra, degli obiettivi di fondo di una sinistra realmente di alternativa. Quasi che la condizione dello sblocco del sistema politico italiano risiedesse in un ulteriore allargamento delle basi dell'attuale politica consociativa e di coalizione. E che, di conseguenza, tutto il senso, il vero segreto della nostra operazione consistesse nel togliere di mezzo il Pci per sbloccare la situazione politica.

L'atteggiamento da noi assunto verso la guerra - secondo questi osservatori - avrebbe vanificato, mandato in frantumi tale progetto. In realtà ciò che non funziona di questo modo di ragionare sono la premessa e i dati di fatto. La premessa - togliere di mezzo il Pci per andare subito al governo - non è mai stata, in nessun momento, la motivazione che ci ha spinto a un processo così complesso e travagliato.

I dati di fatto - il nostro preteso isolamento - sono tutti da dimostrare e credo che sia difficile farlo alla luce degli orientamenti e dei pronunciamenti su scala internazionale e in Italia, che danno ampiamente ragione alle preoccupazioni di fondo che hanno guidato la nostra posizione sulla guerra. Le cose stanno quindi esattamente all'opposto. Le motivazioni reali e non quelle immaginarie della svolta trovano la loro conferma nel precipitare degli eventi su scala internazionale e negli sviluppi della stessa situazione italiana.

Le stesse innovazioni che abbiamo iniziato a introdurre, con questa relazione e con la riflessione sulla guerra e sulle sue conseguenze globali, non sono certo di secondaria importanza, ma si muovono dentro il solco di una rigorosa scelta di alternativa, quella che sin dall'inizio abbiamo posto alla ba-

se della stessa svolta.

La necessità della svolta appare tanto più cogente dal momento che tutti i dati (nazionali e internazionali) schiudono davanti a noi il terreno nuovo dello scontro, un terreno che vanifica ogni posizione nostalgica - che venga da destra o da sinistra - nei confronti del bipolarismo che ha retto il mondo dopo la seconda guerra mondiale. Sono completamente d'accordo con quanti scoprono oggi - anche se arrivano a questa conclusione dopo avere per lungo tempo alimentato una campagna sulla necessità di un nostro cambiamento di nome - che la costruzione delle condizioni dell'alternativa non è risolta, in sé, dal cambiamento del nome.

Ma il processo di quest'anno, che tutti avete potuto seguire con attenzione e interesse, è stato qualcosa di molto più profondo e ha introdotto mutamenti, anche per il concorso di chi si è opposto alla mia proposta iniziale, che vanno molto al di là della questione del nome. La nostra non è, dunque, una operazione strumentale e politica. Ma vorrei dire agli esponenti delle altre forze democratiche e della sinistra che le carte dell'alternativa non sono tutte nelle nostre mani. L'alternativa, se vuole essere una cosa seria che resiste alla severissima prova del governo, è una faticosa e complessa costruzione politica di portata storica, è la paziente tessitura di una trama politica e sociale che conduce alla determinazione di nuovi schieramenti.

È una politica delle alleanze capace di resistere a una prova di lunga lena, quella che viene imposta da una seria e ineludibile crisi politica e istituzionale. Se il problema fosse quello di allargare il sistema politico che si è costruito attorno all'attuale blocco di potere, noi per primi risponderemmo: no, grazie! Lo abbiamo detto a chiare lettere: l'Italia ha bisogno di una sinistra alternativa che si faccia portatrice di una nuova visione del governo, del potere, e dei poteri. Naturalmente con i metodi del riformismo, di un riformismo forte, o se volete reale e non ideologico, capace di incidere per davvero nella realtà dei rapporti sociali e politici.

Ciò richiede che il Psi si apra a una riflessione critica della esperienza di questo decennio e a una svolta programmatica e politica; che in sostanza il Psi concorra a determinare le basi rinnovate di un vero confronto per l'unità della sinistra, le premesse di una convenzione programmatica che veda protagoniste tutte le forze di sinistra per discutere e definire un programma per l'alternativa. Ma allora qual è il compito per il quale sorgiamo a nuova vita, quale deve essere il nuovo inizio per noi e per tutti? Il compito politico immediato, quello per il quale noi abbiamo incominciato a fare la nostra parte, mettendo in campo una grande e autonoma forza socialista, riformatrice e democratica, che colloca, appunto, in un nuovo rapporto democrazia e socialismo, libertà e uguaglianza - nel quadro di un autentico pluralismo interno che si proietta come valore e vocazione democratica esterna e nazionale - ebbene il compito immediato è quello di operare conseguentemente e con spirito laico e unitario per creare le condizioni dell'alternativa, per sollecitare i necessari processi, per risolvere, al più presto, il nodo istituzionale, attraverso le proposte di cui vi ho parlato.

Ma per realizzare l'alternativa occorre che da parte di tutti si comprenda il significato emblematico e globale della caduta di quel muro, il significato di quell'evento a partire dal quale, non a caso, ha preso le mosse il progetto del nuovo inizio. Occorre superare la vecchia sindrome della divisione del mondo in due: non è più tempo di fare degli esami alle forze politiche in base alla fedeltà occidentale, quella che dava accesso o meno a certi segreti e a certi protocolli. Oggi tutto l'Occidente è in movimento, è dentro l'Occidente che si confrontano diverse ipotesi. Per questo non ha più senso dire: o siete per la guerra o non siete legittimati democraticamente: come non ha più senso storico che una parte del potere economico e finanziario italiano coltivi un'idea dell'alternativa legata a una visione vecchia e pigrata del mondo, a una visione che è andata in frantumi, e punti magari a uno schieramento di sinistra che batte la Dc in quanto più affidabile davanti agli Usa.

Noi politicamente non siamo pregiudizialmente né antiamericani, né filoamericani. Se non altro per un motivo semplicissimo: che l'America è una democrazia e che, per fortuna, in America si manifestano diversi modi di pensare, che si sono espressi anche nel corso di questa vicenda. La vera discriminante, che comprendiamo e sulla quale accettiamo la sfida e la rilanciamo, è quella democratica. È la discriminante tra democrazia e totalitarismo.

Ma dentro la democrazia, se non vogliamo che la democrazia stessa si presenti come un regime, si confrontano diverse, e anche contrapposte, ipotesi politiche e sociali. Questo è il vero salto politico e culturale che siamo, che siete tutti chiamati a fare. Badate: non perdetevi tempo a inventarvi nuove fittizie pregiudiziali che non reggono più nemmeno lo spazio di una breve stagione politica, perché quelle che sia l'esito di questa guerra, ci troveremo e ci troviamo tutti davanti a uno scenario profondamente mutato.

In questo quadro non si può chiedere, non solo a noi ma, quel che più conta, non si può chiedere all'Europa, un'astratta e assoluta opzione di Jedeltà atlantica. Tutti lo sanno, lo sanno benissimo Andreotti e Craxi, che la paziente tessitura, che ha avuto in momenti decisivi il nostro sostegno, dei rapporti dell'Italia con il vicino Medio Oriente può essere spezzata. Che proprio gli sforzi e gli aspetti più originali della nostra politica estera possono essere vanificati.

Lo sanno tutti che dentro l'Occidente e tra Usa e Europa si è aperta e si riaprirà una partita di grande portata, al cui centro si colloca il modo stesso di mettere ordine in quella parte del mondo oggi così colpita dal conflitto. La nostra proposta si colloca quindi al centro di una decisa scelta europeista e federalista, quella stessa propugnata dall'apolo del federalismo europeo, da quell'Altiero Spinelli che ha voluto rappresentare, proprio nelle nostre liste, la prospettiva dell'unità politica europea. Ma la nostra Europa, quella per la quale ci battiamo, non è l'Europa dei mercanti e del potere incontrollato delle grandi concentrazioni transnazionali; è l'Europa dei popoli, dei lavoratori, di una effettiva democrazia economica; un'Europa capace di fornire poteri, regole rinnovate e certe, progettate a tutti i soggetti che operano sul mercato.

Si tratta, certo, per noi, di un'Europa che, per essere tale, dovrà essere democratica e socialista. L'alternativa in Italia deve muoversi dentro questo quadro di riferimento. La stessa crisi italiana conferma la necessità di una nuova formazione politica che vada oltre i vecchi confini del Pci. Lo provano i caratteri inediti di quella che si presenta come una vera e propria crisi organica del paese, prodotta non solo ma soprattutto dal blocco della democrazia. La scesa in campo di una forza politica nuova che abbia al centro del suo programma la riforma della politica e la rifondazione democratica dello Stato è ormai una necessità nazionale.

Come avete visto non sono entrato nel merito dei rapporti con i singoli partiti, non per dimenticanza, ma per una precisa scelta politica. Per esprimere, così, la volontà di non continuare le vecchie polemiche, ma di voltare pagina, di fornire a voi tutti il senso del nostro progetto, di presentarci per quel che siamo, una forza nuova, con la quale, sulla base dell'oggi e del futuro, instaurare nuovi rapporti e, quando necessario, aprire nuove polemiche. Quelle legate a ciò che siamo e a ciò che proponiamo.

Con questo, certo, non ci presentiamo neutri: chiaro è il nostro atteggiamento, aperto e deciso il significato della battaglia che intendiamo ingaggiare. Fondamentale in questo congresso costitutivo è, per noi, indicare il vero avversario nostro: il permanere di un assetto politico e istituzionale bloccato che diventa, ogni giorno che passa, sempre più dannoso.

Il nostro obiettivo dichiarato è rompere quel patto di potere che governa da anni il paese! Alla luce di questo obiettivo centrale incontreremo sul nostro cammino alleati e avversari. Mi rivolgo, in primo luogo, al partito che è stato, nel bene e nel male, il patto di questo sistema di potere. La rottura di questo sistema di potere non deve necessariamente significare, come si dice, la fine della Dc, né deve significare, come a volte ci si attribuisce, la volontà, da parte nostra, di arrivare a una sua delegittimazione democratica.

Le vicende drammatiche della nostra Repubblica ci dicono che all'interno della stessa Dc hanno vissuto e vivono uomini e tensioni riformiste che non a caso sono state il bersaglio del golpe e della strategia della tensione. C'è chi, nella Dc, è stato più condizionato e chi meno da quella strategia, c'è chi è caduto perché si è ad essa opposto. Noi pensiamo che in una democrazia matura l'alternativa può accrescere e fare emergere, in quel partito, forze nuove, coerentemente democratiche e che intendono impegnarsi per la riforma della nostra democrazia. E anche dall'opposizione la Dc sarebbe chiamata a svolgere una funzione nazionale e democratica.

Certo, saranno gli elettori a decidere. Ma è compito di tutti, e in primo luogo della Dc, non predeterminare le condizioni della «terra bruciata», favorendo, al contrario, il clima necessario alla alternanza, che significa anche rispetto, da parte di tutti, dei valori di fondo anche di chi va all'opposizione. Si deve, in sostanza, nell'interesse generale del paese, uscire dalla sindrome del «salto nel buio». Il presupposto dell'alternanza è il reciproco riconoscimento della legittimità democratica degli obiettivi che ciascuno persegue. Solo questa reciproca disponibilità può rasserenare il clima politico e aprire una nuova fase della vita della Repubblica. Questa grande opera di pacificazione reale, all'interno di una battaglia per l'alternativa, sarà possibile solo se si avrà da parte di tutti la capacità di aprire una effettiva fase costituente che, di fronte allo stato di stallo dell'attuale sistema politico, permetta ai cittadini di entrare direttamente sul terreno della soluzione della crisi politica pronunciandosi a favore di chiare maggioranze.

Occorre, dunque, prendere atto della crisi della Dc come partito-Stato, della sua impossibilità organica a interpretare, oggi più di ieri, le esigenze di sviluppo del paese. Una Dc-Stato che non a caso è stretta, da un lato, dall'incalzare delle Leghe, e, dall'altro, dal profondo disagio che si manifesta nel mondo cattolico. All'origine di questo disagio sta il fatto che, nell'attuale patto di potere, riformisti e conservatori sono soffocati nello stesso ambito consociativo, soffocati da un sistema di interessi, pressioni e omertà che finiscono per alimentare il potere effettivo di quanti - servizi segreti devianti, Logge P2, congregazioni di affari - operano al riparo dal consenso e dalla legittimazione popolare. Occorre rompere un vincolo che soffoca tensioni reali, le ragioni della politica, quella vera, progettuale. Per questo noi riteniamo che a un nuovo inizio è chiamata anche l'area variegata del cattolicesimo politico, che ha oggi l'opportunità di far fruttificare un importante patrimonio di valori e di